

# RICERCHE SLAVISTICHE

NUOVA SERIE

VOL. 6 (LXVI) 2023



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2023

# RICERCHE SLAVISTICHE

NUOVA SERIE VOL. 6 (2023)

RIVISTA FONDATA DA GIOVANNI MAVER

Vol. LXVI dalla fondazione

## DIREZIONE

Monika Woźniak («Sapienza» Università di Roma)

## REDAZIONE

Marco Biasio (Università di Modena e Reggio Emilia)

Maria Bidovec (Università di Napoli L'Orientale)

Ornella Discacciati (Università di Bergamo)

Lidia Mazzitelli (Università di Napoli L'Orientale)

Oxana Pachlovska («Sapienza» Università di Roma)

Laura Quercioli Mincer (Università di Genova)

Raisa Raskina (Università di Cassino)

Luca Vaglio («Sapienza» Università di Roma)

## SEGRETARIO DI REDAZIONE

Alessandro Achilli (Università di Cagliari)

## COMITATO SCIENTIFICO

Cristiano Diddi («Sapienza» Università di Roma)

Libuše Heczková (Università Carolina di Praga)

Georg Holzer (Università di Vienna)

Luigi Marinelli («Sapienza» Università di Roma)

Zoran Milutinović (SSEES University College London)

Magdalena Popiel (Università Jagellonica di Cracovia)

Barbara Ronchetti («Sapienza» Università di Roma)

Anna-Marija Totomanova (Università di Sofia «Sv. Kliment Ochridski»)

Mateo Žagar (Università di Zagabria)

## Corrispondenza

ricercheslavistiche.seai@uniroma1.it

Prof.ssa Monika Woźniak: monika.wozniak@uniroma1.it

Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali

Circonvallazione Tiburtina, 4 – 00185 Roma

<https://web.uniroma1.it/seai?q=it/publicazioni/ricerche-slavistiche>

[https://rosa.uniroma1.it/ricerche\\_slavistiche](https://rosa.uniroma1.it/ricerche_slavistiche)

Rivista di proprietà della «Sapienza» Università di Roma

Registrazione del Tribunale Civile di Roma: n° 149/18

ISSN 0391-4127

Copyright © 2023

## Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

*Registry of Communication Workers registration n. 11420*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023 presso Sapienza Università Editrice

*Printed in December 2023 by Sapienza Università Editrice*

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

*All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can contact the publisher directly in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.*

GIOVANNA BROGI IN CONVERSAZIONE CON MONIKA WOŹNIAK

PER UNA SLAVISTICA AMPIA, CURIOSA E ORIENTATA  
AL FUTURO

*Cominciamo dagli inizi: sei italiana, però nata in Svizzera...*

È una storia lunga. Oggi è il 25 luglio, il giorno in cui, nel 1943, mia madre partì da Prato, incinta, perché lì vicino passava il fronte e mio padre non voleva che lei partorisce a Prato. Lui già aveva a carico una figlia avuta dalla moglie separata, il padre, la madre e la nonna. Decise di mandare mia madre a partorire in Svizzera e di portare tutto il resto della famiglia a Stresa. Non so perché Stresa, non l'ho mai saputo, forse aveva degli amici, forse perché Stresa sta sul Lago Maggiore, l'altra sponda è svizzera. È rimasto lì fino alla fine della guerra.

*Lui non poteva andare in Svizzera con la famiglia? Poteva solo mandare lì tua madre?*

No, non penso che lui avrebbe potuto andare in Svizzera, gli svizzeri non avrebbero preso tutta quella banda di pratesi. Poi sicuramente non voleva abbandonare la famiglia che aveva a carico. Probabilmente è andato sul Lago Maggiore perché lì aveva la possibilità di comunicare con la Svizzera. Conosceva persone che attraverso il lago gli portavano delle lettere. Queste lettere non le ho mai viste, penso che le abbiano distrutte. Comunque i miei genitori avevano dei contatti. Questo, diciamo, è il folclore della mia nascita.

*Dunque, sei nata come svizzera.*

Io sono nata come figlia solo di mia madre, perché i miei genitori non erano sposati, il diritto di famiglia in Italia era molto penalizzante per le donne non sposate e i figli illegittimi. Il riconoscimento di un figlio avuto dalla convivente (allora non esisteva il termine 'compagna') di

un separato era un processo lungo e complicato da vari ostacoli legali. Il diritto di famiglia venne riformato solo nel 1975.

*Allora tua madre, essendo svizzera, ti ha trasmesso...*

...la cittadinanza svizzera. Sono nata come cittadina svizzera e sono diventata italiana, credo, verso i dieci o i dodici anni. Come seconda cittadinanza presa da mio padre, quando mio padre mi ha potuto riconoscere come sua figlia.

*Era molto arretrata la legge...*

Era terrificante quella legge. L'ho capito dopo.

*Perché comunque i tuoi genitori non si sono potuti sposare visto che la prima moglie era ancora in vita.*

Sì, lei è morta vecchissima.

*Come si erano conosciuti i tuoi genitori? Tua madre, svizzera, tuo padre, pratese, insomma, prima della guerra, non era così comune...*

Perché tutti e due erano parrucchieri. Mio padre è stato il primo parrucchiere per signora di Prato subito dopo la Prima guerra mondiale, e per lungo tempo l'unico. Più tardi fece un corso di specializzazione a Parigi per imparare a fare la permanente. È lui che ha tagliato i capelli a tutte le donne che lo desideravano quando è venuto di moda il caschetto, e poi ha fatto le onde della permanente. Pettinava le dive del Teatro Metastasio. Nel 1929 cercava un aiuto per la bottega. Dalla Svizzera, mia madre è venuta a Pietrasanta dove viveva un cugino che aveva una cava di marmo. Era spinta dal *Drang nach Süden*, voleva vivere al sud e cercava lavoro in Italia. A Pietrasanta ha letto sul giornale, probabilmente "La Nazione", l'inserzione di uno che cercava un aiuto parrucchiere. Ha chiamato per telefono, un signore è venuto a Pietrasanta per conoscere questa giovane parrucchiera. Mia madre era grassa – raccontava poi mio padre – ma lui rimase impressionato dalla sua agilità. Mia madre si trasferì a Prato. Com'era costume dell'epoca, le persone che lavoravano nella bottega di un parrucchiere vivevano nella casa del padrone. Mio padre e mia madre si sono innamorati, ma le difficoltà erano molte. Nella stessa casa viveva tutta la famiglia di

mio padre: la figlia avuta dalla ex-moglie, i genitori e i nonni. Terminato l'anno di contratto mia madre tornò in Svizzera, ma dopo cinque anni decise di piantare la Svizzera e di venire a vivere con mio padre a Prato.

*Alla fine, nonostante tutti gli ostacoli...*

Nonostante tutti gli ostacoli, perché i genitori non volevano, tutta la famiglia era contraria, la pressione sociale... Che poi, per vivere a Prato allora ci voleva anche un bel coraggio da parte di mia madre.

*Eh sì, perché una comunità piccola...*

Prato era una città piccola, provinciale, siamo nel 1935, cattolica, il vescovo che dal pulpito di Donatello inveiva contro gli adulteri.

*Comunque, tua madre era protestante.*

Mia madre era protestante.

*E anche tu sei protestante.*

E anch'io sono protestante, perché mia madre mi ha battezzato in Svizzera, però dopo la guerra. È potuto venire anche mio padre. Mio padre cercava sempre di avere buoni rapporti con il prete della parrocchia, ma era un libero pensatore. E lui aveva detto che non aveva niente in contrario che io venissi battezzata protestante.

*Dunque, tua madre è tornata con te in Italia subito dopo la guerra?*

Nel 1945, subito dopo la guerra.

*E poi però andava spesso su a trovare i suoi?*

Tutti gli anni, in estate e per Natale, andavamo tutti quanti. Cioè, io ricordo naturalmente da quando avevo alcuni anni, però questi viaggi in treno da Prato ad Aarau in Svizzera, dove abitava la famiglia di mia madre, erano per me una grandissima avventura, una cosa meravigliosa e lì avevo una grossa famiglia. Cioè, mia madre aveva una grossissima famiglia, sia nella Svizzera tedesca che in quella francese... una quantità di cugini e di cugine a cui ero molto affezionata, zie, zii, cosa

che in Italia non ho mai avuto, perché mio padre era figlio unico e non ha mai avuto parenti in Italia. La mia famiglia era in Svizzera.

*Dunque tu, da bambina, hai cominciato a parlare anche il tedesco? Come era per te crescere con l'italiano e il tedesco?*

Mah, diciamo che era il dialetto svizzero, la lingua svizzera... dicono che è una lingua e ora è riconosciuta come tale. È codificata, ha un dizionario e una grammatica e anche una piccola letteratura. Anche bella, alcune cose sono molto belle. E come era? Sono cresciuta bilingue, binazionale, con tutti i problemi dell'identità, quindi per me i problemi dell'identità etnica, culturale, religiosa, linguistica sono sempre stati un "terreno di cultura".

*Forse per questo sei diventata slavista?*

No, della relazione tra il pluriculturalismo 'slavo' e quello mio ho preso coscienza solo dopo. Naturalmente percepivo il problema dell'identità plurima, ma non lo razionalizzavo. Sono diventata slavista per esclusione. Quando ho dovuto scegliere una facoltà universitaria ci ho pensato a lungo. Perché io volevo viaggiare. Questo sì, volevo stare fuori, volevo andare via da Prato, volevo andare via da casa, ne avevo abbastanza di tutto e per questo ho scelto lingue, alla fine. Mi piaceva l'archeologia, mi piaceva la medicina, però a queste ho rinunciato. Volevo viaggiare, per questo ho scelto lingue, e lì si poneva il problema. L'inglese non mi interessava. Il tedesco lo conoscevo, l'avevo studiato... perché il tedesco vero, quello che si scrive, ho dovuto studiarlo, con la grammatica. Insomma, come una lingua straniera, vicina ma non identica. Mi piaceva, però non a sufficienza per sceglierlo come prima lingua. Il francese proprio non mi interessava. Lo conoscevo ma non mi interessava. Invece la slavistica mi affascinava... perché mio padre, quando avevo quindici o sedici anni, pensando, dopo lo stalinismo, quando è iniziata l'epoca di Chruščëv, a una possibile apertura di rapporti commerciali e di espansione economica dell'URSS, mi ha detto: "Il russo è la lingua del futuro, comincia a studiarlo"... Mi ha mandato a Firenze, all'Università Popolare, per prendere lezioni di russo. C'era un vecchio emigrato che insegnava e io ho imparato un po', insomma, l'alfabeto e qualche parola.

*Ma come si facevano le lezioni di russo, allora? C'era un manuale? E il gruppo come era, quante persone frequentavano il corso?*

Mah, non ricordo quanti eravamo. Saremmo stati una decina, forse. Persone di varia età, io ero sicuramente la più giovane. Comunque, non ho fatto amicizia con nessuno in particolare. Però, ho imparato le prime cose e mi è piaciuto. Poi, forse stranamente, il primo libro vero di letteratura che ho letto, cioè un libro serio, è stato *Guerra e pace*, naturalmente nella pessima traduzione che allora era disponibile. Perché quel libro? Non lo so. So di averlo comprato con i miei soldi.

*Impegnativo come prima lettura seria.*

Decisamente impegnativo. Però mi ha affascinato. E io a quattordici, quindici anni leggevo Tolstoj, Dostoevskij, poi ho cominciato a leggere Čechov, oltre ad altri classici come Goethe e Thomas Mann. A quell'epoca la letteratura russa mi affascinava. Poi ne volevo sapere di più anche di lingua, per questo mi iscrissi a slavistica, volevo scoprire il mondo slavo. Mi piaceva la novità.

*Dunque, tuo padre ti ha incoraggiato...*

Sì, mio padre è stato determinante. Era molto intelligente, aveva fatto la quarta elementare, sapeva appena leggere e scrivere ma sapeva bene far di conto, ed era ingegnoso e aperto.

*E apprezzava anche il valore dell'istruzione, a questo punto.*

Oh, sì... siccome mia sorella che aveva quasi venticinque anni più di me, sapeva appena leggere e scrivere, non si interessava di niente, lui ha puntato tutte le sue aspettative su di me, sull'idea che io studiassi. Ecco, il fatto che io avessi buoni voti, che andassi bene a scuola, per lui era uno dei principali motivi di soddisfazione.

*E tua madre? Pure lei ti incoraggiava a studiare o lei sognava che...*

No, non credo che sognasse niente. Era abbastanza neutra... non mi ricordo, non penso che avesse particolari progetti per me. Mia madre era un punto di riferimento di vita, di comprensione... era molto dolce, però chi 'comandava' era mio padre.

*Siamo arrivate al momento molto importante, quello della scelta degli studi, nel tuo caso una scelta insolita, la slavistica. C'era qualche tuo amico o conoscente che ha pure scelto slavistica?*

No, no, io venivo da Prato, andavo all'università con il treno, non c'era nessun altro dei miei compagni di scuola, ero l'unica. Era l'università prima del 1968, molto strutturata, rigida ed elitaria. All'Università di Firenze c'erano solo due professori di slavistica, cioè il professor Verdiani, che era ordinario di lingua e letteratura polacca e di filologia slava, e Maria Bianca Luporini, che insegnava letteratura russa e che era, credo, incaricata. Però eravamo quattro, cinque studenti, fra cui Angiolo Danti. Anton Maria Raffo era uno studente 'anziano', stava da dieci anni all'università e non si era ancora laureato. Si è laureato dopo di me. Lui era così, un genialoide autonomo, conosceva benissimo il polacco, gli piaceva la letteratura polacca, traduceva, però era la croce di Verdiani perché non si laureava mai. Poi semplicemente aveva cominciato a lavorare, credo alla Vallardi. Prima di me aveva studiato a Firenze Pier Francesco Poli, anche lui un originale genialoide, comunque coltissimo, conosceva le letterature classiche, il greco e il latino e quando io ho cominciato a studiare era già laureato e stava a Praga, era lettore d'italiano. L'ho conosciuto poco, però ho ricordi molto simpatici di lui, era una persona veramente di valore. Molti anni dopo, decenni dopo, ho scoperto che era compagno di scuola del marito della mia più cara amica di Prato. Una cosa strana, connessione inattesa. Mia grande amica era Simonetta Signorini, poi divenuta docente di russo, scomparsa già nel 2004. Tutti studiavamo russo perché era la materia principale del programma di slavistica. Insieme a me hanno studiato anche Donatella Ferrari Bravo, che è rimasta una cara amica, Maria di Salvo, divenuta una delle migliori specialiste di slavistica e mia collega a Milano per vent'anni. Lì a Firenze eravamo quindi veramente una piccola élite. Molti sono diventati docenti universitari, alcuni hanno seguito altre vie: Riccardo Loi è diventato bibliotecario alla Biblioteca Nazionale di Firenze, un compagno che stava a Marradi, si chiamava Cesare, è diventato insegnante a scuola. Firenze ha dato alla slavistica delle élite straordinarie. Una generazione dopo di me sono apparse personalità come Luigi Marinelli e Luca Bernardini, sono tutti fiorentini. Hanno studiato con Raffo, quando Verdiani era già in pensione. Da quell'ambiente sono venute anche Giovanna Tommassucci e Barbara Verdiani.



*Pensi che sia stata anche l'influenza di Verdiani che ha saputo infondere entusiasmo o è un caso che ha messo insieme tanti studenti così dotati?*

Non lo so. Verdiani non era un insegnante universitario standard, classico.

*Sì, mi hai detto che le sue lezioni erano un po' particolari.*

Erano lezioni particolari perché riusciva a esporre la materia insegnata in modo affascinante. Faceva corsi di filologia slava sui libri che aveva pubblicato. Negli anni in cui seguivo i suoi corsi aveva pubblicato delle cose veramente belle. Il *Viaggio al di là dei tre mari* di Afanasij Nikitin è uno dei migliori libri su questo scrittore del Quattrocento russo, mercante imprenditore che veniva da Tver' e ha lasciato il suo racconto di viaggio. Sul *Ritmo* polacco di Sant' Alessio Verdiani aveva scritto due lunghissimi articoli pubblicati su "Ricerche slavistiche". Durante le lezioni di letteratura polacca si leggevano dei testi, molte poesie (probabilmente quelle della sua antologia pubblicata dall'editore Silva), erano poche le lezioni di teoria o storia della letteratura, però si imparava ad amare la materia. Per un esame ho preparato il *Pan Tadeusz*, ma sicuramente anche altre cose che ora non ricordo. Di grande importanza è stata la presenza di un lettore di lingua come Wojciech Jekiel: non solo era simpatico, ma riusciva a trasmettere l'essenza della cultura polacca dell'epoca, ce la faceva capire con gli aneddoti e le barzellette. Siamo rimasti amici fino alla sua morte. Era lettore di scambio. Questo è stato uno dei meriti di Verdiani, di aver attivato lo scambio di docenti e studenti con l'Università di Varsavia già nel 1955 o 1956. Tutti gli anni c'erano studenti che andavano al corso estivo del Polonicum e noi fiorentini potevamo restare due mesi in più e quindi seguire i corsi fino a novembre. Io ho chiesto il prolungamento del visto e sono potuta rimanere da agosto fino a Natale due volte, nel 1965 e nel 1966.

*Comunque, durante gli studi il russo era in qualche modo centrale?*

Sì, la mia laurea è una laurea in lingua e letteratura russa, allora non esisteva la laurea in slavistica. I piani di studio erano molto rigidi. Erano obbligatori gli esami di italiano, latino, tre di storia, geografia, storia dell'arte. Si studiava lingua e letteratura russa per quattro anni e filologia slava per due anni. I due esami di lingua e letteratura polacca erano facoltativi, 'a scelta'. Debbo dire però che l'Università di Firenze era al

massimo livello: basti fare i nomi di Garin, Contini, Devoto, Cantimori, Binni, Ronconi, Nencioni, Santoli – questi, e vari altri grandi nomi erano i professori di cui seguivamo i corsi. Erano esami scritti e orali veramente tosti. Il mio interesse per la letteratura polacca, che è rimasto poi componente fondamentale di tutta la mia vita, è nato in buona parte dal fascino di Verdiani, non era solo un uomo bello e affascinante (anche M.B. Luporini era molto bella), era un uomo che sapeva attivare la curiosità, ci faceva parlare, ci faceva domande, ci ascoltava, chiedeva dei commenti sui testi che si leggevano. Non era un insegnamento accademico cattedratico, però ci si poteva appassionare anche se non si doveva studiare moltissimo.

*Beh, se ti è bastato il Pan Tadeusz per dare l'esame...*

No, non esageriamo, c'era il *Pan Tadeusz* come lettura obbligatoria (ovviamente in polacco), ma studiavamo anche la storia della letteratura, si dovevano studiare Mickiewicz, Słowacki... Poi con Verdiani ho avuto modo di collaborare in modo particolare: lui studiava il *Ritmo di Sant'Alessio* e faceva dei confronti tra i canti popolari italiani e tedeschi. Non sapeva leggere il medio alto tedesco. Un giorno mi chiese: "Ma Lei potrebbe guardare questi testi, forse ci riesce a capire qualcosa?" Scoprii allora che lo svizzero è molto simile al medio alto tedesco dei canti popolari su Sant'Alessio. Li leggevo senza difficoltà, perché il tedesco medievale non ha la sintassi latina come il Hochdeutsch; quindi, ho letto e ho tradotto quei testi. Lui mi diceva quali passi gli interessavano e io li traducevo. Questa collaborazione ha favorito la simpatia tra di noi, poi rafforzata dall'amicizia che mi ha legato a Barbara, poco dopo divenuta sua moglie.

Verdiani mi ha spinto verso il polacco sicuramente perché mi ha mandato con due borse di studio due anni di seguito in Polonia. In tutto ci sono stata quasi otto mesi. È stata un'esperienza fondamentale, non si dimentichi che io venivo dalla provincia pratese! Intanto ho imparato la lingua. Poi ho letto e studiato varie cose, ho imparato a fare le prime ricerche in biblioteca, ho conosciuto tante persone, ho conosciuto il paese, erano gli anni 1965-66, gli anni di Gomułka in cui si discuteva dei rapporti con la Repubblica Federale Tedesca e la DDR, anni in cui si stava in una *kawiarnia* a chiacchierare per ore, a raccontare barzellette in cucina, andare al teatro, a discutere di quello

che succedeva nel paese. Tutte e due le volte sono stata a Varsavia, ma ci portavano una settimana a Cracovia durante il corso estivo. E ho fatto qualche viaggio nelle città principali. Ricordo l'impressione che mi fecero le grandi locomotive a vapore che andavano a carbone

*Allora raccontami delle tue impressioni della Polonia di allora..*

Mah, sono tanti i ricordi, ma per vari aspetti di trattava molto di atmosfere. La Polonia era affascinante perché le persone che conoscevo erano interessate alla letteratura, al teatro, al cinema, ai musei – quello che piaceva a me. Era un'atmosfera stimolante. Inoltre accadevano cose entusiasmanti. Ho visto una delle prime rappresentazioni di *Tango* di Mrożek, in qualche modo un evento che rappresentava la Polonia che si opponeva alla Russia, che voleva l'indipendenza intellettuale e politica. Naturalmente la cortina di ferro era ben solida e spessa, però c'era questa vivacità intellettuale che per conto mio era fondamentale, a me ha aperto un mondo nuovo.

*Dunque, non hai vissuto la Polonia come una realtà esotica e chiusa?*

Absolutamente no, per me è stata un'esperienza cosmopolita, anche perché lì si stava a contatto con altri borsisti che venivano da tutti i paesi. Ho conosciuto una borsista americana, due tedesche dell'Ovest, due o tre francesi, eravamo veramente in un mondo internazionale. Incontrai persino una studentessa della DDR: mi disse che avrebbe voluto andare a Berlino Ovest solo per vedere com'era.

*Come si studiavano le lingue all'università di Firenze?*

Per il russo e il polacco era veramente dura. Il russo l'ho imparato molto da sola, perché non avevamo un lettore. I manuali erano quello vecchissimo di Lo Gatto e uno sovietico molto preciso, ma tosto. Prendevamo lezioni private da una signora emigrata, si leggeva, si traduceva, si mandavano a memoria parole e regole. Solo l'ultimo anno ho avuto come insegnante Francesca Fici, poi diventata ordinaria a Firenze. Era tornata da poco dall'URSS e in sostanza per la prima volta avevo un'insegnante vera di russo. Poi nel 1968 sono andata con la borsa di studio a Mosca, ma ci sono stata solo quattro mesi. Per il polacco in teoria la situazione era molto migliore, ma le lezioni di lingua polacca non erano molto efficaci. È una lingua molto difficile e

all'inizio non mi applicavo abbastanza. Per il polacco è stato determinante il Polonicum: avevo per insegnante Jan Ślaski, che era non solo uno studioso di valore, ma era molto bravo anche come insegnante di lingua: era inflessibile sulla grammatica e soprattutto sulla pronuncia, da lui ho imparato moltissimo. Siamo diventati amici e ci siamo visti tante volte in Italia, in Polonia e a vari congressi. Molti anni dopo, quando ero già inserita all'università e lui voleva venire in Italia, ero molto contenta che abbia potuto avere un posto di professore a Padova. Peccato che non sia riuscito a creare una scuola.

*Allora dopo i due soggiorni in Polonia parlavi bene il polacco?*

Sì, diciamo dopo due mesi al Polonicum ho cominciato a parlarlo veramente e a poter leggere la letteratura con agio. Però non ho mai inteso la polonistica come oggetto fondamentale degli studi e della ricerca. Non conosco esattamente le cause di questa scelta. Amavo molto la Polonia e la sua cultura, ma mi interessavano sempre argomenti che riguardavano vari paesi slavi. Trovavo sempre qualche oggetto di curiosità che, oltre alla Polonia, mi faceva guardare alla Croazia, alla Serbia, alla Boemia, alla Russia e alle relazioni di tutti loro con l'Italia e l'Occidente.

*Comunque ti sei laureata come russista. E hai avuto la borsa di studio a Mosca.*

Ufficialmente la laurea era in Lingua e letteratura russa. Ho scritto la tesi sulla leggenda di Sant'Alessio, quella su cui lavorava Verdiani, di cui però ho studiato le versioni russe. La mia tesi di laurea non valeva molto. Ci ho lavorato moltissimo, mi sono letta un sacco di cose, però i risultati erano scarsi. A Mosca non sono stata volentieri. Certamente ero incuriosita, ho studiato e imparato la lingua, ma non l'ho mai amata. Già allora della Russia amavo di più Leningrado: le condizioni di vita erano molto peggiori, la città era buia, triste, in uno stato di degrado terribile, però mi ci sentivo più a mio agio, forse perché è più occidentale. La stessa sensazione l'ho avuta anche dopo il 1991, quando è tornata a essere Pietroburgo. Il mio rapporto con la Russia però non è mai stato felice, soprattutto nel primo soggiorno del 1968. Influiscono su questo anche fattori personali, mio padre era morto poco prima, mia madre era sola, io volevo sposarmi. Tuttavia la mia estraneità da Mosca era più profondamente radicata. In

Polonia trovavo un mondo non solo cosmopolita, ma anche estremamente vivace e in qualche modo familiare. Tutti erano molto gentili con me perché venivo dall'Italia. L'Italia godeva di una considerazione particolare, faceva parte della 'polonità' stessa. Con la Polonia c'era questa simpatia di fondo, oltre a quella culturale e ideologica. A Mosca ebbi delle compagne di borsa di studio molto simpatiche e amiche (ricordo Serena Vitale e Simonetta Signorini), le lezioni che frequentavo all'università erano di buon livello, i corsi di lingua buoni. Tuttavia non mi sentivo bene in un paese dove eravamo spiati quotidianamente, non si poteva parlare di politica con nessuno, tutti avevano paura di tutti, dove per portare un libro che qualcuno, mi pare Francesca Fici, mandava a un amico in Russia, bisognava incontrarsi per strada, camminare uno davanti, uno dietro, senza far vedere che si entrava insieme nello stesso portone perché era pericoloso... era un modo di vivere che mi faceva soffocare. Era il 1968, l'anno della primavera di Praga che per noi significava anche la speranza del socialismo dal volto umano. Seguivamo con entusiasmo le vicende di Dubček. In URSS il controllo era rigidissimo. Nei mesi che sono stata a Mosca non ricevevo notizie che dai compagni occidentali e dalle lettere censurate che mi mandava il mio fidanzato. Non c'erano giornali occidentali, neanche quelli comunisti, "L'Unità" non si riceveva perché era troppo "dissidente" rispetto al PCUS. Era veramente un periodo terribile. Mi sono completamente disamorata della Russia, in particolare di Mosca che non mi è mai piaciuta. Devo ammettere però che probabilmente il mio atteggiamento verso la Russia fosse allora condizionato dal fatto che io ero stata prima in Polonia per vari mesi; avevo assorbito tutto lo spirito polacco antirusso, antisovietico, antimoscovita. Ho continuato anche dopo a leggere e occuparmi di letteratura e di cultura russa, ho letto i dissidenti, tutto quello che vogliamo, però credo di essere stata molto influenzata dalla Polonia.

*Da giovane laureata, che idea del futuro avevi davanti a te? Quali prospettive, quali possibilità, che cosa pensavi di fare?*

In realtà non lo sapevo, non avevo le idee chiare e le possibilità reali che si prospettavano erano assai vaghe. Però poi ho trovato persone che mi hanno aiutato. L'anno prima della laurea l'ho passato a Parigi. Subito dopo sono andata a vivere a Roma con mio marito e lì ho cominciato a insegnare nelle scuole medie, a fare supplenze, tutte assai brevi, alle scuole medie o negli istituti tecnici.

*Ma di che cosa? Tedesco, immagino?*

Io ho insegnato tedesco, francese, anche lettere, per esempio storia e geografia. La laurea in lingue del vecchio ordinamento lo permetteva. Avevo venticinque o ventisei anni e mi capitavano classi con ragazzi di venti, ventidue anni, pluriripetenti, grandi e grossi, che non facevano niente, era l'inizio degli anni Settanta, lo sfacelo dopo il Sessantotto. La scuola era come sbandata. Da supplente non riuscivo neanche a far lezione, era un urlare continuo, i ragazzi entravano e uscivano, facevano assolutamente quello che gli pareva, si infischiarono non solo della supplente (questo lo capisco!), ma di tutto. Quindi, un'esperienza abbastanza terrificante anche se a me insegnare è sempre piaciuto. Poi, nel 1972, Maria Bianca Luporini, la mia insegnante di letteratura russa di Firenze, mi ha proposto per l'insegnamento di filologia slava all'Università di Urbino, dove lei nel frattempo era diventata ordinaria e dove desideravano sviluppare la slavistica. Era il periodo in cui si creavano molti insegnamenti di slavistica: ogni università voleva avere il suo e la filologia slava era obbligatoria. Non mi aspettavo una simile offerta, anche perché la signora Luporini (giustamente) era un po' offesa dal fatto che io avevo rinunciato alla metà della borsa di studio a Mosca. Comunque lei si comportò da gran signora. Ricordo che alla sua proposta risposi: "Ma io non so niente di filologia slava, io sono appena laureata, prima di insegnare devo studiare...". All'epoca non c'erano i dottorati, sostanzialmente ci si doveva arrangiare da soli. Ne parlai con Angiolo Danti (aveva quattro anni più di me) e lui mi disse: "Non ti preoccupare, il professore ne sa sempre una di più dello studente. Tu parti dal principio che gli studenti non sanno niente, basta che tu spieghi che il Danubio non passa da Varsavia. Dunque, sì, prendi il posto." Molto più tardi mi è venuto il sospetto che sia stato lui a fare il mio nome a M.B. Luporini, è possibile. O forse Verdiani, non lo so. Non l'ho mai chiesto. All'epoca non ci ho pensato. Il debito l'ho sentito molto più tardi. Comunque ho avuto molta fortuna a ottenere l'incarico a Urbino. Lì insegnava anche Donatella Ferrari Bravo che aveva già una posizione più stabile. Con lei abbiamo sempre collaborato bene e siamo rimaste buone amiche

*Nella carriera universitaria contavano ancora le differenze sociali?*

Sì, avevano ancora un certo peso. Coloro che avevano alle spalle una famiglia colta forse avevano qualche vantaggio sia come studenti che

per la carriera universitaria. Del resto è così anche oggi. Io che ero figlia di un parrucchiere di Prato diventato “cenciaiolo”, ossia, aveva comprato una fabbrichetta in cui si riciclavano i cenci, gli stracci, ero una persona socialmente meno ‘elevata’. Oggi riconosco che avevo anche un carattere un po’ autonomo, parlavo un italiano poco elegante, la signora Luporini a volte me lo ha fatto notare, in parte aveva ragione. Posso dire tuttavia che nutro tutt’ora profonda gratitudine per M.B. Luporini: è lei che mi ha tolto dalla scuola media e mi fatto entrare all’università e quindi mi ha permesso di fare quello che ho fatto. Mi misi subito a studiare il paleoslavo e la filologia slava. Nel novembre 1972 ho cominciato a tenere i corsi. Debbo dire che, con alti e bassi, a Urbino sono stata molto bene.

*Dunque lì, a Urbino, era sempre la filologia slava il tuo insegnamento. O facevi anche altri corsi?*

Sì, sempre filologia slava. Quando i colleghi andavano in congedo per un anno ho insegnato anche le loro materie. Ho insegnato letteratura russa e letteratura ceca, però solo pochi corsi.

*A Urbino quanti eravate?*

Eravamo in quattro. Oltre a me, c’era M.B. Luporini, che era ordinaria e D. Ferrari Bravo che era ricercatrice... no, il posto di ricercatore a quell’epoca ancora non esisteva, era assistente di letteratura russa. C’era Vlasta Štátná che insegnava lingua e letteratura ceca. Era praghese, laureata in islandese, emigrata poco dopo l’invasione russa del Sessantotto al seguito di un giornalista. Si è stabilita a Roma e ha vinto un concorso di lettore di lingua ceca del Ministero dell’Istruzione. All’epoca non c’era il Ministero dell’Università. E fra i miei allievi di Urbino c’era Emiliano Ranocchi.

*Infatti, ti volevo chiedere delle tue esperienze di insegnante, degli studenti che hai incontrato.*

Gli studenti erano sempre pochi, negli anni migliori ne ho avuto una dozzina, un anno erano quindici. Il primo anno ne avevo due. Una era marchigiana, delle vicinanze di Urbino. Era molto intelligente, fervente comunista. Facevamo lunghe passeggiate la sera discutendo di politica e di letteratura. Riuscì ad avere la borsa di studio per Mosca: quando tornò in Italia restituì la tessera del partito! Parlo del 1973

o 1974. Era l'epoca delle più dure repressioni contro gli ebrei. L'ho rivista un paio di volte da donna adulta. Era insegnante, ora sarà in pensione anche lei. A Urbino ho insegnato per ventidue anni.

*Quindi un po' di interesse c'era?*

Un po' d'interesse c'era, decisamente. Naturalmente tutti facevano russo, perché era la materia fondamentale, però sì, credo che le mie lezioni piacessero, in genere gli studenti mi seguivano. Naturalmente c'erano anche molte 'capre', ma questo è normale. Ho sempre avuto un buon rapporto con gli studenti.

*Di quelli memorabili, oltre a Emiliano, ti vengono in mente altri?*

No, lui è stato l'unico memorabile. Era molto autonomo e seguiva percorsi didattici suoi particolari. Mi chiese un programma speciale di lingua e letteratura polacca anche se a Urbino non esisteva la polonistica. Conosceva già il polacco (lo aveva studiato in Germania!), il tedesco, l'inglese, il russo, forse altre lingue. Aveva l'anima di artista. Oggi sappiamo tutti chi è diventato. Degli altri studenti alcuni erano bravi, ne ho reincontrato un paio nelle circostanze più strane, una all'Ambasciata dell'Ucraina, a un invito ufficiale. Lei mi chiese: "Professoressa, mi riconosce?". Io purtroppo non l'ho riconosciuta, ma lei è stata molto simpatica. Io a quell'epoca ero già a Milano e l'avevo dimenticata.

*E dunque a Urbino sei rimasta per ventidue anni e poi ti sei spostata a Milano.*

Mi sono spostata a Milano, sì. Ero un po' stanca di Urbino, i viaggi erano molto faticosi. Però Urbino mi ha dato moltissimo, c'era molta autonomia, c'erano abbastanza soldi, la residenza universitaria bellissima, un'amministrazione che funzionava. Ho potuto invitare molti colleghi dall'estero, molti polacchi, stavano due-tre settimane, anche un mese, ed erano felici. Sono stata a Urbino fino al 1994, quindi per uno studioso della Polonia comunista poter passare un mese a Urbino era un sogno. Inoltre ho organizzato vari congressi, di cui tre erano importanti a quell'epoca.

*Quindi è stato anche un buon periodo per farsi delle amicizie scientifiche, con polacchi, ma anche altri ospiti.*



Sì, soprattutto polacchi, ma anche altri, per esempio Hans Rothe che ho conosciuto a un congresso internazionale a Sofia, negli Anni Ottanta, poco prima della perestrojka. Però la maggioranza erano polacchi.

*Perché li conoscevi già da prima?*

Certo. In Polonia ci sono andata non solo con le borse di studio. Nel 1973, quando la mia prima figlia aveva quattro mesi, siamo andati in Polonia con tutta la famiglia. Io volevo andare al congresso degli slavisti a Varsavia. Dalla fine degli anni Settanta in poi ci sono andata regolarmente, almeno una volta all'anno. Andavo in biblioteca, facevo il giro degli amici e questi legami sono sempre stati forti, per me la Polonia è sempre stata fondamentale.

*Allora tra gli ospiti a Urbino quali hanno lasciato il ricordo più duraturo?*

La persona a me più vicina era Hanna Dziechcińska, sicuramente.

*Dziechcińska è sicuramente importante per la polonistica italiana.*

Sì, lei è stata un personaggio fondamentale, perché era molto aperta, cosmopolita. Non era 'polonocentrica', non aveva isterismi, era una persona colta, di buon gusto, elegante, una persona di mondo. Era una persona stimolante, ci invitava, organizzava congressi. Tra gli altri notevoli personaggi c'erano studiosi come M. Głowiński, T. Michałowska, A. Nowicka, B. Otwinowska, J. Pelc, i coniugi Sławiński, Janusz Tazbir, St. Frybes, e tanti altri, insomma, grandi nomi, grandi personaggi.

*Hai parlato di tre congressi, in particolare.*

Li organizzai nel periodo che precedeva i grandi cambiamenti del 1989: uno nel 1986, l'altro nel 1989. La novità vera era che avevo invitato insieme polacchi, ucraini e russi. Era una combinazione esplosiva. Tra i russi c'erano persone come Lidija Sazonova e Ljudmila Sofronova, due grandi specialiste del barocco. Per la prima volta venne invitata Marija Pljuchanova, allieva di Ju. Lotman, che abitava a Riga. Invitai Boris Uspenskij, a cui però le autorità sovietiche non diedero il passaporto, per cui non poté venire. Fra i polacchi c'erano H. Dziechcińska, Paulina Lewin, che da tre lustri viveva in America, c'era Ja. Tazbir e vari altri specialisti.

*E qual era l'atmosfera?*

Mah, alcuni polacchi protestavano, mi chiedevano perché avevo invitato i russi. Io cercavo di spiegare che erano grandi studiosi. A me interessava che la cultura polacca, ucraina e russa dell'epoca del Barocco si studiasse con un approccio comparativo e interdisciplinare. In Polonia il Barocco lo si studiava intensamente. Nell'URSS lo studio del barocco era proibito, era stato permesso di occuparsene solo una quindicina di anni prima. L'esistenza degli ucraini cominciava appena a emergere nella coscienza degli europei e degli slavisti, e nel 1989 avevo potuto invitare un paio di ucraini dell'Ucraina, non solo quelli americani. Del resto furono questi ultimi ad aiutarmi a invitare due giovani studiosi dall'Ucraina: io ancora non conoscevo ucraini dell'Ucraina, per loro era molto difficile avere contatti con l'Occidente. La repressione sovietica in Ucraina era molto più pesante che in Polonia. All'interno dell'URSS l'Ucraina era la più sorvegliata di tutte, era quella da cui non si permetteva di uscire e la narrazione della cui cultura era stata più falsata. Grazie all'intervento di O. Pritsak, di Harvard, sono riuscita a invitare un giovane studioso che si chiama Serhij Plochyj, oggi uno degli storici più brillanti dell'Ucraina, da decenni ormai luminare di Harvard. Con lui venne anche Jurij Mycyk, specialista di storia sociale e religiosa all'Università Mohyliana di Kyiv. Venivano da Dnipropetrovs'k, oggi Dnipro. Una delle capitali minerarie e di industria pesante dell'URSS, Dnipropetrovs'k era una città chiusa: solo dopo il 1987 i suoi abitanti potevano viaggiare fuori dalla regione e dal paese.

*Quindi, pensando ai tuoi anni a Urbino, forse questi congressi sono le iniziative di cui vai più fiera?*

Forse sì. Ho organizzato anche altri congressi. Memorabile è quello legato all'attività del Comitato Internazionale degli Slavisti (MKS). I primi anni '90 erano turbolenti. Il Comitato dell'MKS riunito in seduta plenaria a Bratislava nel 1993, era spaccato: i rappresentanti "occidentali" (W. Veder, Fr. Thomson, H. Keipert, P. Brang e altri) volevano rinnovare la struttura dei congressi internazionali degli slavisti, introducendo più discussione, tavole rotonde (panel), contatti informali, abolendo l'obbligo di stampare i contributi prima dei congressi; i rappresentanti dei paesi slavi tendevano a mantenere lo *status quo*. In particolare era contrario alle innovazioni il 'capo' indiscusso, N.I.

Tolstoj: uomo di straordinaria intelligenza e cultura, “graf” Tolstoj capiva le difficoltà del mondo intellettuale della (allora) nuova Russia e tendeva a ‘conservare’ un patrimonio culturale che si stava sfasciando. Di lui si raccontava che, fermato un po’ alticcio da un poliziotto nella Mosca sovietica, abbia fatto vedere l’anello con lo stemma; il poliziotto avrebbe detto: “Scusi, eccellenza (ваше превосходительство), prego, si accomodi”. Se non è vero, è ben trovato. La mediazione tra Tolstoj e gli occidentali non era facile, la discussione venne rimandata: invitai tutti per un convegno a Urbino nel 1994, tutti erano felici di venire in Italia e lì si raggiunse un accordo sulla nuova forma dei Congressi degli Slavisti – è quella che esiste ancora oggi. In sostanza, il compromesso cambiava il nome dei “panel” in “blocco tematico”: per i russi era inaccettabile l’inglese “panel” – non si smentiscono mai! Un altro congresso aveva riunito la Commissione per la Storia della Slavistica (1992).

Tuttavia ricordo con piacere, e anche con gratitudine, gli studenti. Singolarmente li ho dimenticati e se li incontrassi per strada non li riconoscerei, però nel complesso è stato bello insegnare. Naturalmente ci sono stati periodi di sconforto. Periodicamente gli studenti organizzavano contestazioni e rivolte. La più violenta fu la Pantera, tra 1989 e 1990, si contestava tutto ma non c’era alcuna proposta costruttiva. Era tutto molto caotico. Del resto era così anche durante le occupazioni degli anni ’70. A volte si arrivava a Urbino e gli studenti non c’erano. Era frustrante, perché i viaggi erano lunghi e faticosi. Dal 1975 al 1980 ho vissuto in Svizzera, andavo a Urbino dalla Svizzera. Arrivavo alle cinque del pomeriggio e a volte gli studenti non c’erano: mi è capitato di aver ripreso il treno di notte la stessa sera per tornare a Zurigo, dove c’erano le mie figlie, ancora piccole. A volte non si sapeva se ci avrebbero pagato lo stipendio: Urbino era un’università libera, non statale. Il rettore, Carlo Bo, andava periodicamente a Roma e chiedeva un finanziamento. Per ottenere soldi per la ricerca si facevano i progetti e le domande al Ministero dell’Istruzione e al CNR. Ho sempre ricevuto i finanziamenti che chiedevo.

*Passare da Urbino a Milano ha fatto una differenza anche di qualità.*

Enorme. Un altro mondo, un’altra dimensione. Sono contenta di essere stata a Milano. Anche lì periodi di crisi, di depressione, di conflitti...

insomma, l'Università di Milano non è stata sempre simpatica. Però ho conosciuto delle persone di grande valore, in primo luogo Maria Di Salvo e Giulia Lami, e l'allora Preside E. Franzini. Ho potuto fare cose che altrove non avrei fatto, in particolare occuparmi di ucrainistica, organizzare l'insegnamento di lingua e letteratura ucraina, avere degli studenti eccezionali. È stata una convergenza di circostanze veramente fuori dal comune, tanto da far pensare alle stelle...

*Alla fine non sei poi andata verso la polonistica, anche se ti è rimasta la simpatia per la cultura polacca...*

Non sono andata verso la polonistica probabilmente anche perché dovevo insegnare filologia slava o storia della lingua russa e ucraino. Forse, soprattutto, perché mi piaceva sempre indagare cose nuove. Mi piace studiare un personaggio o un problema, anche per vari anni, ma una volta che ho capito (o credo di aver capito – sicuramente a volte ho sbagliato!) l'argomento studiato non mi interessa tanto di approfondire, quanto di allargare. Di andare verso qualcosa di parallelo, di studiare lo stesso problema in paesi e culture diversi, quindi in vari paesi slavi, o in confronto alla tradizione occidentale. Così è stato per la storiografia del Rinascimento e del Barocco in Polonia e Russia, nei Balcani, nella Dalmazia italiana, per esempio. Oppure mi interessava il barocco nelle varie espressioni, nei vari generi letterari. Questa mia curiosità di conoscere cose nuove è anche un mio limite, perché impedisce l'approfondimento. Di questo mi sono sempre resa conto.

*Miriam Shlesinger sosteneva che ci fossero due tipi di studiosi, le talpe, che si scavano un buco in cui si addentrano e le volpi, sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo. Come impostavi il tuo insegnamento di filologia slava?*

Ho sempre dedicato molte ore allo slavo antico, sempre partendo dalla lettura di testi. Nell'ambito del corso introduttivo o di quello monografico cercavo di rendere l'idea della varietà del mondo slavo. Spesso analizzavamo un periodo o alcune opere della Rus' medievale, ma parlavo anche del Barocco nei paesi slavi, facevo comparazioni con la Polonia e il mondo occidentale, soprattutto cercavo di suscitare curiosità anche verso le cose non russe.

Quanto alle talpe e alle volpi, è vero. In un certo senso ho fatto tutte e due le cose, perché sono un topo di biblioteca. Sono stata giornate e settimane intere in biblioteca a guardare vecchi libri, a leggere articoli su cose... come dire?... anche noiose, come la storiografia, l'agiografia, l'omiletica. Sono cose in cui si deve approfondire. Però la conoscenza di un argomento spesso viene dal confronto, quindi si deve allargare.

*Mi sembra di capire che sei sempre stata affascinata dalle epoche più remote.*

Quando ero studentessa a Firenze, per il secondo e terzo anno mi sono interessata molto al secolo d'argento russo, al futurismo di cui si cominciava appena a parlare, sull'onda dell'interesse per il formalismo e dello strutturalismo, sia quello europeo che quello della scuola di Lotman. Quando io studiavo lo strutturalismo, la scuola di Šklovskij ed Ejchenbaum era una scoperta. Da studente quelle novità mi appassionavano. Dopo la laurea ho seguito un fantomatico corso di specializzazione a Roma, in cui ho ascoltato le lezioni di Ripellino. Era una cosa spettacolare sentirlo parlare. All'epoca leggevo la poesia russa di cui lui parlava, amavo Majakovskij e gli altri poeti di quell'epoca.

*Quanto era diverso l'insegnamento di Ripellino rispetto a quello di Verdiani?*

Beh, aveva qualcosa in comune nel senso che non era accademico. Non erano le lezioni, come dire, tradizionali, 'professorali'. Erano letture di testi, interpretazioni di un'epoca, di un'atmosfera e soprattutto comunicavano passione. In questo senso Verdiani e Ripellino erano simili. Forse per questo tutti e due mi sono piaciuti. Ripellino ha avuto vari studenti che lo hanno seguito, di cui alcuni bravi, altri molto meno bravi, come al solito.

*Dopo però, nonostante la passione per il futurismo ti sei spostata verso le epoche più remote.*

Sì, mi sono spostata decisamente indietro. Il primo input forse me lo ha dato Angiolo Danti, quando mi ha suggerito di occuparmi di Mauro Orbini, all'epoca era un po' una scoperta, in Italia se n'era occupato solo A. Cronia. Negli anni '60 ci lavorava Picchio. Per capire

Mauro Orbini mi sono messa a studiare la storiografia del Rinascimento italiano ed europeo, poi anche quella del Barocco. E ho cercato fenomeni ed evoluzioni paralleli in Dalmazia, in Boemia, in Polonia, poi anche in Bulgaria e in Russia. Alcune cose nuove credo di averle dette, anche se certamente ho commesso più di un errore. Credo che per chi fa ricerca gli errori siano inevitabili. Un argomento che mi ha appassionato molto all'inizio è stata la storiografia polacca. In Polonia si studiava molto il Rinascimento, ma non si studiavano gli storiografi del Seicento: molti di loro erano cattolici dell'epoca della Controriforma e questo non andava bene né all'ufficialità comunista né agli ambiti accademici. Anche con Tazbir, per esempio, o con H. Dziechcińska non eravamo sempre d'accordo. Gli storiografi della Chiesa non rappresentavano la Rzeczpospolita nei termini del sarmatismo, che nella Polonia comunista era un po' la chiave di lettura ufficiale e dominante. A me interessava mostrare che negli storiografi del Cinquecento, e ancora del Seicento era diffusa anche una matrice di identità slava, che sottendeva quella polacca e sarmatica. Intendevo mettere in evidenza che l'identità della Rzeczpospolita si esprimeva non solo nel sarmatismo nobiliare. Tuttavia, tale appartenenza slava era inserita in tutto il contesto europeo perché era parallela all'appartenenza germanica degli storiografi tedeschi, a quella "gallica" di alcuni francesi, o a quella "illirica" di alcuni storiografi dalmati; e volevo dimostrare che il modello originario era quello degli umanisti italiani che cercavano le radici latine. Questo lo ha capito bene A. Nowicka, per altri era meno chiaro. Insomma, non intendevo negare i risultati raggiunti dagli studiosi polacchi, ma solo aggiungere un tassello che, a parer mio, era stato 'dimenticato'. Nel Seicento polacco io cercavo anche il modello europeo, non solo quello 'specifico' sarmatico. Quindi il mio discorso tendeva a ridimensionare, o – meglio – integrare il discorso dominante sulla Rzeczpospolita intesa come cultura differenziata dall'Europa del Rinascimento e del Barocco. Intendevo mostrare come anche nel Seicento alcuni settori della cultura 'alta' erano fortemente inseriti nella cultura europea. Gli storiografi della chiesa che seguivano l'esempio di Cesare Baronio e che venivano dopo Skarga ma erano completamente diversi da Piotr Skarga a me interessavano come manifestazione di una proiezione della cultura italiana ed europea del Seicento erudito che in Polonia nessuno prendeva in considerazione. Forse ho un po' sottovalutato il

tema del sarmatismo, e anche il tema della pluralità etno-religioso-culturale della Rzeczpospolita: in realtà questi ultimi erano poco studiati e poco valutati nella PRL. Per me era importante dare valore, insieme alla specificità polacca, all'eredità italiana e occidentale, alle connessioni europee, anche se erano controriformistiche.

*Poi ti sei spostata verso altri campi di ricerca...*

Come ho detto, ho vissuto a Zurigo, dal 1975 al 1980, sempre insegnando a Urbino. Ho fatto la pendolare tra Urbino e Zurigo per cinque anni: i treni funzionavano, in viaggio dormivo, leggevo, preparavo le lezioni... guardavo dal finestrino. Era faticoso ma – diciamo la verità – a Urbino si lavorava sei mesi all'anno, l'impegno, sia didattico che burocratico, non era gravoso. Non c'è confronto con l'università di oggi. Oggi sarebbe impossibile.

A Urbino avevo solo incarichi annuali, non avevo nessuna posizione ufficiale. Quando mi laureai cominciai la cosiddetta riforma dell'università: come si sa durò una ventina d'anni, e nel frattempo non c'erano più concorsi né ruoli, si faceva tutto per incarico, era il precariato istituzionalizzato. In Svizzera esisteva già da anni il dottorato di ricerca. A me venne l'idea di fare un dottorato di ricerca in Svizzera con il professor Peter Brang (1924-2019). Era russista, ma anche slavista, un tedesco ben inserito a Zurigo, coeditor della "Zeitschrift für Slavische Philologie". Era persona molto intelligente, disponibile, frequentavo alcuni suoi seminari. Lui mi suggerì di fare una tesi sull'epistolografia del Settecento in Russia, il periodo prima di Puškin. Io cominciai a leggere, sull'argomento non c'era quasi niente all'epoca. Cominciai a guardare quello che era successo prima, perché – pensavo – per capire quello che succede nella seconda metà del Settecento si deve sapere quello che era successo prima. Mi misi a studiare l'epistolografia della Rus' kyiviana, la letteratura antica della Moscovia del XV-XVI secolo. Mi appassionai a questo. A differenza dei tedeschi che si ponevano il problema dei generi letterari nella Rus' e nella Moscovia, Picchio era molto scettico, negava l'esistenza dei generi letterari nel Medioevo. In effetti non esistevano i generi letterari nel senso umanistico o moderno, però esistevano delle norme empiriche, si copiavano dei modelli. A me interessava vedere come quei modelli venivano modificati in area slava orientale. Anche su questo ho lavorato alcuni anni. Ormai era chiaro che

il Settecento non mi interessava e non mi appassionava più la letteratura russa moderna. Sull'epistolografia ho scritto vari articoli. Era un argomento nuovo.

*Ma il dottorato, poi?*

Il dottorato non l'ho fatto. Alla fine ero troppo pigra e troppo dispersiva. Non sono mai riuscita a concentrarmi su un lavoro lungo, con lo *status questionis*, i problemi metodologici, e via dicendo. Mi piaceva studiare e trovare qualcosa di nuovo.

*Vedevi differenze su come veniva fatta la russistica in Svizzera e in Italia?*

Tutto il sistema d'insegnamento era diverso perché c'erano le lezioni frontali, ma anche molte attività seminariali. Io seguivo un po' le lezioni, andavo ai seminari, a volte erano interessanti, ho imparato molte cose. Poi avevano un'ottima biblioteca. Nel 1980 sono tornata in Italia e il dottorato è rimasto abbandonato. Anche perché a quel punto avevo passato l'età, insegnavo... A quell'epoca fare il dottorato era diverso da oggi, non era un parcheggio in cui si aspettava di trovare fortuna. Era una cosa impegnativa che bisognava fare quando si è giovani, sono cose che, quando hai una certa età, non le fai più, o raramente.

*Negli anni Ottanta hai cominciato a scoprire l'Ucraina.*

Devo dire che il primo che mi ha parlato dell'Ucraina è stato Graziotti, subito dopo la mia laurea. Mi parlava di Leopoli, a proposito dei canti di Sant'Alessio, perché c'erano delle analogie tra quelli italiani e quelli russi, che poi erano ucraini ma nella seconda metà dell'Ottocento venivano ovviamente pubblicati come russi. Comunque, nel 1982-83 sono stata in America, con tutta la famiglia. È lì che ho conosciuto Picchio. Sicuramente fu grazie a lui che mi invitarono a fare una lezione allo Harvard Ukrainian Research Institute: lì insegnavano Omeljan Pritsak e Ihor Ševčenko, i due più grandi, credo, ucrainisti del Novecento (a parte Hruševs'kyj!). Pritsak (1919-2006) era medievista e turcologo, Ševčenko (1922-2009), nato e cresciuto a Varsavia, fu brillante bizantinista e slavista. Una volta, a un congresso, scoprimmo che aveva studiato italiano a Varsavia prima del 1939: il suo insegnante era Carlo Verdiani!



Per me quell'invito allo HURI fu un'esperienza determinante, perché io dell'Ucraina ne sapevo pochissimo e lì mi si aprì un mondo. Come argomento per la presentazione avevo scelto naturalmente l'epistolografia della Rus' medievale, senza avere chiara l'idea della questione ucraina: non avevo ancora capito che attorno all'Ucraina era tutta una controversia. In Italia nessuno ne parlava, nessuno ne scriveva, era una specie di tabù. Quando dissi a Picchio dell'epistolografia "russa medievale" lui obiettò: "Sì, però stai attenta, che questi sono ucraini. Quindi non parlare di "Old Russian", in inglese devi usare solo il termine "medieval Rus'", oppure di Moscovia dopo il XIV secolo per quel che la concerne. In qualche modo mi si accese una lampadina, immediatamente capii molte cose di cui in Italia non si parlava, e anche nel resto d'Europa se ne parlava pochissimo. A partire da quell'anno cominciai a interessarmi all'Ucraina come fenomeno controverso. Poi venne il 1988, il millennio del battesimo di Vladimir, oggi si direbbe Volodymyr. O. Pritsak e I. Ševčenko, con Riccardo Picchio, organizzarono a Ravenna un congresso che fu un evento epocale. So che avevano invitato anche alcuni specialisti dall'Ucraina, ma non vennero. Forse non gli dettero il passaporto, dettagli su questo argomento all'epoca non osavo chiederli e oggi nessuno ha saputo rispondere a questa mia domanda. Lì a Ravenna c'era il fiore dell'ucrainistica del mondo di allora e io lì veramente scoprii l'Ucraina. Partecipare a quel congresso fu un grande onore e una straordinaria lezione di cosmopolitismo slavistico. Era un'epoca esaltante, c'era grande attesa per quello che sarebbe accaduto nell'URSS e nel mondo, un anno dopo il congresso è crollato il muro di Berlino, poco dopo crollò l'Unione Sovietica, l'Ucraina dichiarò l'indipendenza nel 1991 e da allora mi sono appassionata a questo stranissimo paese e ho cominciato a studiare, a leggere. Piano piano ho cominciato ad andare in Ucraina. La prima volta fu nel 1994, quando Graciotti organizzò un congresso con l'Accademia delle Scienze di Kyiv e lui mi invitò a partecipare. Fu un bel congresso, e lì cominciai a conoscere gli ucraini dell'Ucraina, con tutti i loro problemi e le loro peculiarità. Molti erano persone che mi hanno insegnato tantissimo e che ho incontrato poi tante volte quando sono ritornata in Ucraina. I primi soggiorni in Ucraina erano difficili. Andare in biblioteca era a volte un tormento: i bagni erano chiusi o difficilmente utilizzabili, mangiare fuori casa

era un'impresa, il trasporto pubblico era catastrofico, si percepiva la miseria e lo sbandamento delle persone. Io vivevo sempre in una situazione privilegiata, con la valuta occidentale tutto si risolveva. Generalmente alloggiavo presso una famiglia dell'intelligencja kyiviana, l'appartamento di Myron Petrovs'kyj, padre del ben noto studioso Yohanan Petrovsky-Shtern, che vive in America e si occupa di storia ucraina ed ebraica. Myron viveva a Kyiv con la moglie, Svitlana, insegnante in una scuola superiore, si dedicava ai ragazzi con straordinaria intelligenza e passione didattica, piena di umanità e immaginazione. Era un'appassionata di Janusz Korczak e aveva fondato un gruppo di lavoro attorno alla sua pedagogia. Il marito Myron era il classico intellettuale non allineato. Ha scritto un paio di libri importanti sulla letteratura in lingua russa della Kyiv del XIX-XX secolo. Non ha mai avuto un posto di lavoro. Erano ebrei originari di Odessa (appunto, il loro nome era Štern), russofoni ma poi anche ucrainofoni, le ultime volte che li ho visti, circa 4 anni fa, parlavamo ucraino. Svitlana, a scuola, dopo il 1991 parlava ucraino. Era molto piacevole abitare presso di loro, mi nutrivano di libri e di ottimo cibo. Mi aveva messo in contatto con loro il linguista (e matematico) Wolf Moskovitch, ben noto professore, ebreo russo emigrato in Israele. Tutte persone di alto livello, intellettuale e umano. Naturalmente ho conosciuto varie altre persone che mi hanno aiutato a capire l'Ucraina e conoscere la sua storia e cultura. Fondamentali sono stati gli incontri con Natalja Jakovenko e il suo fantastico gruppo di studiosi presso l'Istituto di Storia della nuova Università Mohyljana.

*Grazie a questo tuo interesse hai contribuito allo sviluppo degli studi ucrainistici in Italia.*

Purtroppo, dal punto di vista dell'insegnamento accademico l'ucrainistica è molto debole e senza docenti incardinati tutto resta incerto e improvvisato. Sfortunatamente, neppure l'interesse suscitato dalla guerra attuale ha cambiato la situazione. A Milano, quando io sono andata in pensione, l'insegnamento di lingua e letteratura ucraina è diventato un piccolo corso a contratto. Io ero titolare, perché ero ordinaria e avevo un secondo insegnamento. Quindi c'era un insegnamento ufficiale di lingua e letteratura ucraina. Oggi questo non c'è

più. L'unica cattedra è quella di Oxana Pachlovska alla Sapienza. Ci sono tante persone che si interessano e studiano l'Ucraina, scrivono ottimi libri e articoli sull'Ucraina, però insegnano lingua russa o altre materie, perché non ci sono spazi, non ci sono insegnamenti. Questo è un problema gigantesco.

*Delle cose ucraine che hai fatto, di che cosa sei più fiera?*

Una delle cose riuscite credo che sia il libro su Taras Ševčenko. Ne sono fiera perché è il risultato di otto anni di insegnamento e di traduzioni che ho fatto per gli studenti. Quando ho cominciato a interessarmi di Ucraina mi occupavo di Barocco, non sapevo nulla di Ševčenko. Invece mi sono trovata a dover insegnare la letteratura ucraina, moderna e contemporanea. Ho studiato moltissimo in quegli anni. Naturalmente molte lezioni erano dedicate a Ševčenko, non c'era nessuna traduzione italiana di cui mi potessi servire per gli studenti, quindi mi sono messa a tradurre. Ogni anno traducevo alcune poesie o un poemetto, li spiegavo e discutevo con gli studenti, ogni anno aggiungevo nuove poesie tradotte e modificavo quelle precedenti. Quindi è venuto fuori questo libro di cui posso dire che sono fiera. Gli studi sul Barocco, gli articoli sul periodo di Mazepa probabilmente hanno contribuito a chiarire alcune cose e ampliare qualche conoscenza su temi che, prima dell'indipendenza dell'Ucraina, non erano quasi mai stati studiati in modo corretto. Ho ricevuto alcune testimonianze di persone che mi hanno detto di essere riuscite a capire alcune cose perché le ho capite io e le ho spiegate in modo chiaro. Tra queste potrei ricordare il ruolo del plurilinguismo. Dal punto di vista storico ho fatto un tentativo di riconsiderare la relazione tra l'etmano e il metropolita, non solo tra i personaggi concreti di Mazepa e Jasyns'kyj, ma tra le due istituzioni, due tipi di autorità che avevano rapporti molto diversi rispetto a quelli tra zar e patriarca a Mosca. Su questo argomento forse ho dato un contributo per capire la specificità dell'Ucraina. Perché per l'Ucraina, dicono giustamente alcuni storici, il punto di riferimento non erano né Costantinopoli né la Roma imperiale, ma Gerusalemme. Cioè la metropolia e l'Accademia Mohyljana erano il riferimento ideale che era religioso, spirituale, non imperiale e statale. Per la Moscovia vale invece il contrario. Questo illumina anche la situazione di oggi.

*Senza enfatizzare la tua età, sei stata coinvolta con la slavistica italiana per sessant'anni. Dunque, guardando indietro oggi come la vedi evolvere, svilupparsi?*

Intanto ci sono delle costanti. C'è sempre una predominanza spropositata di attenzione per la lingua e letteratura russa. Nell'Associazione degli Slavisti la stragrande maggioranza sono i russisti. È normale, in un certo senso. Però nell'università italiana stanno scomparendo le altre lingue slave e questo è un grande danno. Molti russisti sono molto bravi, mentre con altri il dialogo è decisamente difficile. Basta dire che i cultori di qualsiasi lingua e letteratura slava sanno il russo, mentre i russisti molto raramente si interessano di un'altra lingua e letteratura slava. È un discorso delicato, complicato, ma questa è una costante, e vale ovunque, non solo in Italia. Discipline come la slovenistica o la bulgaristica hanno quasi sempre sofferto di una rappresentanza e rappresentatività molto bassa nella slavistica italiana, europea e mondiale. Il fenomeno si può spiegare con varie ragioni, ma è poco lungimirante dal punto di vista accademico e anche semplicemente umanistico. La mancanza di conoscenza di tanti paesi, con cui poi abbiamo avuto rapporti importanti, è vergognosa: con la Bulgaria del XX secolo l'Italia ha avuto rapporti fondamentali, per non parlare della Slovenia, un paese con cui confiniamo e con una lingua che viene parlata da circa 50.000 italiani del Nord-est. È vergognoso che ci si debba battere per anni (o decenni) per ottenere l'insegnamento di una lingua cosiddetta "minore" nei maggiori istituti di slavistica. Già il termine "minore" è vergognoso. Chi l'ha detto che il russo sia "maggiore" e lo sloveno minore o l'ucraino minore? E perché la letteratura russa deve essere definita "grande", mentre le altre non sarebbero tali? Certo, lo dice la propaganda russa, e la gente segue... Forse che la letteratura tedesca o francese o italiana non è "grande"? Però nessuno sente la necessità di usare questa definizione ogni volta che se ne parla. L'uso di questi cliché linguistici è offensivo per chiunque ragioni un po'. Purtroppo, lo sappiamo, la ragione è il bene meno distribuito tra gli umani.

*Mi chiedo se, paradossalmente, la guerra in Ucraina potrebbe essere una chance per spostare l'interesse verso altri paesi slavi.*

Sarebbe bello e auspicabile, purtroppo temo che l'Italia e soprattutto la politica accademica degli italiani, sia del governo che di tanti colleghi

universitari, non sia lungimirante. Quindi temo che questo significhi semplicemente una riduzione di interesse per la slavistica. Adesso, certamente, ci sono iniziative importanti per l'Ucraina, l'ucrainistica sta vivendo un momento di notevole sviluppo, perché c'è interesse e ci sono tanti bravi giovani, si scrivono molte tesi di laurea e anche di dottorato, si studia la lingua e la letteratura. Tutto questo è molto positivo. Però non c'è reale impegno né da parte del Ministero, che poi è quello che dà i soldi, né da parte dei Dipartimenti in cui la slavistica è diventata l'ultima ruota del carro in carrozzoni multilingui e interdisciplinari privi di qualsiasi solido fondamento metodologico e disciplinare. Non sono contraria a studi interdisciplinari, sia chiaro, però l'attuale costituzione dei dipartimenti è per lo più casuale e dettata da finalità di pura opportunità logistica e amministrativa. Adesso siamo all'apice dell'interesse per l'Ucraina, ma i corsi che si organizzano durano un paio di mesi, non hanno carattere strutturale, sono dettati dalla buona volontà di vari colleghi. A costoro si deve essere grati, ma temo che, una volta finita la guerra, tutto si risolva in niente. Certo, gli italiani ne sapranno qualcosa di più, sapranno che esiste l'Ucraina e qualcuno forse cambierà anche orientamento. Però dal punto di vista accademico temo che non ci saranno grossi riscontri.

*Tornando indietro, nei primi anni Sessanta la situazione della slavistica cominciava a cambiare perché, grazie al disgelo, si erano anche ripresi i contatti con i paesi del blocco sovietico.*

Bisogna un po' distinguere tra vari paesi slavi, perché il fatto che erano tutti comunisti non uniformava. C'erano anche lì delle costanti, a cominciare dal fatto che per ogni viaggio si doveva avere un invito, andare a fare il visto, era complicato, era una grande perdita di tempo, però ogni paese era diverso. Per esempio, la situazione della Polonia era, diciamo, dal nostro punto di vista, una situazione privilegiata. Lì c'era molta più libertà di espressione, con dei limiti si potevano tradurre tanti libri che in altri paesi erano proibiti. Inoltre, dopo il 1956, i polacchi potevano viaggiare anche in occidente e questo li ha resi diversi da molti altri. Diceva giustamente Marchesani che la rapidità della loro ripresa economica e sociale e dei mutamenti culturali degli anni '90 si deve molto al fatto che i polacchi sono sempre andati a lavorare all'estero, quindi conoscevano le regole del mondo capitalista.

Questo vale anche, in parte, per la ex-Jugoslavia. Andare in Polonia o andare nell'URSS erano esperienze completamente diverse. Sono stata a Praga, in Bulgaria, in Serbia – ognuno aveva le sue peculiarità. Certo, le persone che frequentavo rispettavano certe imposizioni del regime, era inevitabile, non si potevano raggiungere certe posizioni senza qualche compromesso col regime. Però era chiaro che, in certi casi, le persone che stavano in posizione apicale fungevano anche da protettori per quelli di grado inferiore. Ciò valeva anche a livello accademico, e in letteratura. Questo era molto evidente per l'Ucraina. C'erano dei personaggi di grande rilievo che hanno scritto le solite odi per Stalin e per Lenin, soprattutto nel periodo del terrore che distruggeva l'intelligencja, quando sono stati fucilati o mandati in Siberia migliaia di intellettuali e artisti, e centinaia di migliaia di insegnanti o semplicemente persone che avevano il 'difetto' di pensare. Però, alcuni professori, direttori d'istituto, persino ministri che si erano adeguati al regime hanno svolto un ruolo importante per proteggere almeno quello che si riusciva a salvare dalle grandi purghe. Erano ruoli molto ambigui, è chiaro. Noi avevamo a che fare anche con quel tipo di personaggi. Quando facevo parte del direttivo dell' AIS e ho rappresentato l'Italia in varie commissioni e riunioni dei comitati internazionali avevo contatto proprio con quel tipo di dirigenza che occupava le posizioni più alte della gerarchia accademica. Lo stesso succedeva anche quando si andava con le borse di studio. Certo, alcuni disagi si percepivano, ma si davano per scontati e non se ne parlava. Caratteristico era anche l'atteggiamento dei colleghi che venivano in Italia: c'era un accordo tacito, non si parlava di cose politiche. Quando invece ero io che andavo nei loro paesi, amici e colleghi parlavano di tutto, naturalmente in luoghi privati, non in pubblico. Una parte degli slavisti italiani era filocomunista, soprattutto prima del '68. Nel complesso non credo che queste simpatie politiche abbiano avuto una influenza determinante sugli studi slavistici in Italia, se non per il fatto che certi temi semplicemente non si studiavano, non se ne parlava o se ne parlava sottovoce, per esempio della cultura ucraina, delle repressioni sovietiche (Katyń, il holodomor, la resistenza in Ucraina durata fino al 1954). Della Primavera di Praga e della repressione in Cecoslovacchia, invece, si scrisse moltissimo. Molto si scriveva della dissidenza in URSS. Forse perché erano temi molto frequentati anche in Germania, in Francia e in America.

*Scrivere sul Rinascimento o sul Barocco era meno controverso anche dal punto di vista politico.*

Certo, anche se non erano sempre temi neutri. In URSS era proibito parlare di Barocco fino alla fine degli anni '70. Anche dopo, del Barocco venivano taciuti gli aspetti religiosi perché legati alla Controriforma. Solo a partire dagli anni '80 si sono fatti studi di valore sul Barocco in Cecoslovacchia e in Russia, mentre in Polonia sono fioriti già assai prima. Comunque, in Russia, anche allora il Barocco veniva studiato in prospettiva quasi esclusivamente russa: si scriveva che poeti e scrittori venivano dall'Ucraina e la Bielorussia, ma li si studiava quasi esclusivamente come glorificatori della Russia e della corte degli zar. Poco si scriveva delle dispute religiose o lo si faceva spesso in chiave sociale, e sempre imperniati sulla Russia. La russistica russa che si occupava di Otto e Novecento era molto debole, salvo alcune eccezioni. Comunque è cosa nota che gli studiosi russi più intelligenti e brillanti spesso sceglievano come argomento di ricerca il Medioevo e il Seicento, perché di quello si poteva parlare in modo meno politicizzato.

Naturalmente la slavistica italiana ha avuto molti punti forti e grandi personalità. Picchio è stato un punto di riferimento internazionale per gli studi sul mondo ortodosso, alcune idee e terminologie sono entrate nell'uso quotidiano degli slavisti in Europa e anche in America. Ha creato una scuola di rilievo internazionale, in Italia, negli USA, persino in Bulgaria. Ha scritto studi seminali sui rapporti tra mondo slavo e tradizione umanistica. Egli ha influito su di noi anche quando si trattava di polemizzare con lui. Sarà bene ricordare che quest'anno ricorre il centenario dalla nascita e Krasimir Stantchev ha organizzato una mostra e un convegno in Bulgaria e in Italia. Graciotti, da parte sua, ha segnato un'epoca soprattutto per la polonistica con i suoi studi sul Sei e Settecento, ma non meno importanti sono i contributi alla croatistica. Con la serie di convegni organizzati presso la Fondazione Cini ha segnato quasi un trentennio di legami regolari con i migliori studiosi polacchi, anche con croati e serbi. Vari sono stati i suoi allievi, tra cui Marchesani e io stessa. Aveva uno stile molto "soft" di insegnare: suggeriva dei temi senza darlo a vedere, come *en passant*, a volte per imitazione spontanea, creava quel terreno fertile da cui nascono le idee. A volte non eravamo d'accordo, ma non prendeva posizioni rigide. So che con

altri colleghi è stato molto duro, ma personalmente ho imparato molto da lui: solo nel 1995, per la questione di “Ricerche slavistiche”, ho avuto un vero scontro con lui. Se si guarda alla slavistica italiana nel contesto internazionale, non si può che rallegrarsi. Per decenni è stata considerata tra le maggiori. Forse ciò è dovuto non solo al livello alto di alcuni studiosi, ma al fatto che gli slavisti italiani, in tutti i settori, hanno sempre avuto un atteggiamento di grande apertura e discussione con gli slavisti dei rispettivi paesi di cui si occupavano. Basterà ricordare il confronto tra Picchio e Lichačëv, o il ruolo di Graciotti nei rapporti con la Polonia. O anche la dialettica di un Vittorio Strada con la Russia e la russistica. Ci sono buone ragioni per cui la slavistica italiana era conosciuta per essere una delle migliori del mondo, non da meno di quella tedesca o americana.

*La slavistica americana ti è sembrata diversa da quella italiana? Della prima faceva parte anche Picchio, italiano...*

L’America è diversa in tutto, dunque anche la slavistica era diversa. Tuttavia i primi grandi slavisti americani erano emigrati dall’Europa, quindi in sostanza c’era un terreno comune tra tutte le slavistiche quando si andava sui livelli più alti. Gli anglosassoni eccellono nella chiarezza e capacità di comunicare le conoscenze fondamentali. In Europa si è dato più spazio all’edizione dei testi antichi e alla critica del testo. Ma non è una regola, alcuni americani hanno fatto importanti edizioni di testi slavi antichi. È difficile fare delle distinzioni.

*Quando hai cominciato a vedere dei cambiamenti nell’impostazione, nel modo di svolgere le ricerche?*

Forse negli anni Novanta, con la diffusione della rete e la caduta del muro di Berlino. Oggi sarebbe impossibile seguire tutto quello che viene pubblicato, non tutti i libri e gli articoli hanno lo stesso valore. Del resto era così anche prima. Quello che oggi forse manca sono le grandi personalità. Non saprei dire bene come e perché, però dopo il 1989 si è spezzato qualcosa. Forse ha influito il fatto che sia venuta meno la competizione con l’“altro”, che l’altro (cioè i paesi dell’est europeo) sia diventato sempre più simile a noi. Per la Russia il discorso è più complicato: negli anni Novanta e Duemila la Russia era effettivamente diventata più simile a noi, forse è cambiata anche la



tipologia degli studi. Oggi non so esattamente come sia la situazione. Certamente la Russia di Putin appare meno attraente per tanti aspetti, però non conosco abbastanza. In occidente sono stati negletti gli studi tradizionali di filologia slava, e questo in tutti i paesi. Non completamente abbandonati, naturalmente, il ricambio generazionale c'è sempre, però ci sono meno posti di insegnamento di filologia slava. Soprattutto mancano insegnamenti di lingue diverse dal russo. Forse si sente il bisogno di capire quello che sta succedendo e hanno acquistato molta importanza studi sulla cultura, la sociologia della letteratura e la politologia. Abbiamo dovuto fare un bagno di politologia! Internet ha profondamente cambiato la natura degli studi, degli studenti, delle tesi di dottorato, degli indirizzi e interessi. Come sia la situazione della slavistica di oggi mi è difficile dirlo perché non conosco più i tre quarti delle nuove generazioni. Quando si è in pensione si resta un po' tagliati fuori. Leggo comunque cose molto interessanti. Sono cambiate le metodologie. Ci sono nuovi interessi, per quasi trent'anni ha dominato lo strutturalismo, anche quello è sparito dopo l'89. Ho visto questo cambiamento anche nei paesi slavi. Quando collaboravo con "Studi Slavistici" tutti i paper che ci mandavano dalla Serbia, dalla Macedonia, dall'Ucraina facevano lunghe introduzioni metodologiche con i soliti rimandi ai soliti studiosi americani ed europei che da noi sono noti da trent'anni. Poi spesso gli articoli erano molto mediocri. Forse l'appropriazione delle nuove metodologie era spesso superficiale, solo in pochi casi esse erano utilizzate bene. Inoltre si assiste a una crescita spropositata delle pubblicazioni. Forse l'invasione di internet porta alla superficialità.

*Comunque l'89 ha rappresentato uno stimolo per interessarsi di tematiche contemporanee*

Sì, uno stimolo ma anche un limite. Molti giovani non sanno, non si interessano di niente al di fuori del Novecento o di oggi. Conosco russisti, polonisti, ucrainisti che non conoscono nemmeno l'Ottocento. A volte non conoscono neppure i grandi classici, non parliamo del Cinquecento o del Seicento. E non conoscono più la storia. Questo interesse solo per il Novecento e il contemporaneo è pericoloso. È un limite per gli studi. Studiosi di medievistica o di Cinque e Seicento ci sono, ma sono rari e trovano difficoltà a inserirsi nel mondo accademico, i

posti sono pochi e molti abbandonano. Io non so se e quando ritornerà un interesse diffuso per il passato. Non sono pessimista, le cose in qualche modo si sistemeranno, ci sono varie ondate. La cosa peggiore è il progressivo restringimento del numero di insegnamenti di lingue. Rimane solo il russo, persino il polacco fa fatica, questa è la grande tragedia. Perché poi, si risparmia che cosa? Mi sembra che ci sia molta cecità anche nell'ambiente accademico, ognuno pensa a difendere il proprio campicello. La grande corsa verso l'interculturalità è quasi tutta finta. La comparatistica tradizionale era più utile che questa interdisciplinarietà in cui si infila tutto nello stesso calderone, semplicemente per avere fondi, per fare progetti di ricerca che poi raramente portano risultati interessanti. Credo anche che ci sia un eccesso di convegni e congressi. Forse stare più in biblioteca, o anche davanti al computer, ma leggere libri seri e studiare penso che gioverebbe alla conoscenza. Molti lo fanno, intendiamoci, ma per lo più tutto si basa sulla velocità e la quantità, non sull'approfondimento e la qualità. È chiaro che ci si deve adeguare se si vuole avere un minimo di finanziamenti, accade non solo in Italia, è un sistema europeo e globale.

*Allora che consiglio daresti a questi poveri giovani di oggi? Come navigare, trovare un equilibrio tra il focus scientifico e la necessità di inserirsi nel sistema?*

Intanto i giovani non sono tanto "poveri"! Hanno molte più possibilità di quelle che avevamo noi. Dare consigli mi è difficile perché sono fuori da questo sistema e non ho sperimentato gli estremi di oggi. Direi soprattutto che bisogna cercare di essere onesti con sé stessi, magari saper rinunciare a fare bella figura esteriore per qualche mese per concentrarsi su un argomento, studiare, leggere... anche pensare. Richiedere a sé stessi un impegno. Capire le radici, le cause di certe cose.

*Per concludere: guardando te stessa, tu sei cambiata nel tuo approccio agli studi, alla ricerca, sei stata influenzata da cambiamenti esterni? Ti senti diversa come studiosa, oggi?*

Certamente. Mi sento diversa soprattutto per l'influenza del contesto sociopolitico internazionale, perché per me l'apparizione dell'Ucraina è stata un cambiamento radicale, ho cambiato veramente l'approccio a tante cose perché mi sono resa conto quanto sia importante non solo

la specializzazione, ma anche la buona divulgazione. Nella slavistica e in tutta l'accademia italiana si è raramente fatta buona divulgazione, quella in cui eccellono gli anglosassoni. Per gli slavisti, scrivere un articolo o un libro è per lo più stato un impegno per una piccolissima cerchia di lettori specializzati e questo non è giusto. La buona divulgazione è indispensabile. Non è facile. Il mio atteggiamento in questo senso è cambiato molto negli ultimi vent'anni, ho dovuto confrontarmi più spesso con il vasto pubblico e questo mi ha fortemente cambiata.



## INDICE

### STRANI LEGAMI. A PROPOSITO DELLA CONVIVENZA DI LINGUE E CULTURE NELL'EUROPA CENTRALE E ORIENTALE

A cura di Annalisa Cosentino e Libuše Hečzková

- Annalisa Cosentino e Libuše Hečzková  
Strani legami. A proposito della convivenza di lingue  
e culture nell'Europa Centrale e Orientale ..... 7-10
- Rosanna Morabito  
Oltre lo spazio, oltre il tempo: Sumatra ..... 11-30
- Ioana Bot  
Letteratura naif: le memorie di guerra di Dumitru Ni-  
stor, soldato austro-ungarico di Transilvania ..... 31-49
- Angela Tarantino  
Legami rinnegati ..... 51-70
- Anna Bodrova  
Viaggio (al) femminile – scrittura – convertibilità del  
capitale: il caso di Alma Karlin ..... 71-85
- Annalisa Cosentino, Libuše Hečzková  
Sui legami di Milena Jesenská ..... 87-107
- Martina Mecco  
I legami di Roman Jakobson con la stampa tedesca pra-  
ghese. Il caso “Prager Presse” ..... 109-133
- Marta Belia  
Ivan Wernisch e la poetica delle “sottrazioni” ..... 135-156

### PER GLI OTTANT'ANNI DI GIOVANNA BROGI

- Giovanna Brogi in conversazione con Monika Woźniak  
Per una slavistica ampia, curiosa e orientata al futuro 161-193
- Maria Grazia Bartolini  
Giovanna Brogi e gli studi ucraini ..... 201-213

Emiliano Ranocchi

Il contributo di Giovanna Brogi agli studi polonistici 215-234

A cura di Alessandro Achilli, Rossella Caria, Maria Di Salvo

Bibliografia di Giovanna Brogi 2008-2023 ..... 235-243

#### STUDI E RICERCHE

Amir Kapetanović

Transponiranje jezika i jezične slike svijeta Hektorovi-  
ćeva *Ribanja i ribarskoga prigovaranja* iz književno-  
sti u film ..... 245-255

Marcin Wyrembelski

Hen, daleko, Hen, blisko. O twórczości Józefa Hena  
przekrojowo ..... 257-283

#### RECENSIONI

Antun Gustav Matoš, *Pjesme i epigrami* / Dubravka Oraić  
Tolić, *Matoševo pjesništvo*. Matica hrvatska, Zagreb  
2020 (Luca Vaglio) ..... 285-289

Giulia Marcucci, *Čechov in Italia. La duchessa d'Andria  
e altre traduzioni (1905-1936)*. Quodlibet, Macerata  
2022 (Raissa Raskina) ..... 289-294

Galina Babak, Aleksandr Dmitriev, *Atlantida sovjetskogo  
nacmodernizma. Formal'nyj metod v Ukraine (1920-e  
načalo 1930-ch)*. Novoe literaturnoe obozrenie, Moskva  
2021 (Alessandro Achilli) ..... 294-296

Massimo Vassallo, *Storia dell'Ucraina. Dai tempi più  
antichi a oggi*. Mimesis, Milano - Udine 2020  
(Salvatore Del Gaudio) ..... 296-303

*Itinerari danteschi nelle culture slave*. A cura di G. Siedi-  
na. Firenze University Press, Firenze 2022 (Gabriele  
Mazzitelli) ..... 303-306

Veronika Svoradová, Ľubica Blažencová, Matej Masaryk,  
*Osobnosti slovenskej literatúry v interkultúrnych  
kontextoch – učebnica pre zahraničných slova-*

<i>kistov BI – CI. Studia Academica Slovaca – centrum pre slovenčinu ako cudzí jazyk - Univerzita Komenského, Bratislava 2021 (Zuzana Nemčikova) .....</i>	306-312
Note biografiche sugli autori .....	313-316